

Napolitano e l'Europa forte «Ora no a nuovi ingressi. La Costituzione va corretta»

intervista a Giorgio Napolitano

L'Europa oggi non è più un mito, è una realtà. Una realtà un po' appannata o no, presidente Napolitano?

«Appannata l'idea di Europa? Non esagererei in questa valutazione o timore. Ci sono state difficoltà ma credo che, attraverso la riflessione e l'esperienza, non si potrà che convenire sulla necessità di andare necessariamente avanti sulla strada della costruzione di un'Europa sempre più unita».

Non potrebbe essere che anche questo sentire l'Unione europea come un grande controllore pronto a imporci sacrifici ha pesato sull'immagine dell'Europa tra la gente?

«Direi che, soprattutto in certi periodi, meno male che abbiamo avuto questo controllore. Altrimenti chissà dove sarebbe andata a finire la finanza pubblica italiana, peggio di come non sia andata a finire accumulando un debito enorme. Quindi il fatto che ci sia stata una disciplina europea è stato importante nell'interesse nostro, non per obbedire a un comando o a uno schema dell'Europa».

Un punto dolente: il trattato costituzionale è stato bocciato con un referendum in Francia e Olanda. Perché, secondo lei? L'Europa è troppo lontana dal cuore della gente, troppo burocratica e un po' senz' anima? Qual è il problema?

«L'Europa è difficile, i suoi meccanismi di decisione non sono facilmente comprensibili. Le decisioni sembrano venire dall'alto e da lontano; il che in parte è inevitabile se si mettono insieme 6-9-12-15-27 Stati. Però ritengo che questo malessere, questa incomprensione si possano superare rafforzando le istituzioni, l'Europarlamento, collegandolo meglio con i Parlamenti nazionali e dando più rilievo alle rappresentanze democratiche, a tutte le possibilità di partecipazione dei cittadini. Questo in parte lo prevede proprio il trattato che è stato bocciato in Francia e Olanda senza essere granché conosciuto. Si è votato abbastanza alla cieca, sulla base di diffidenza e paura. Ora quel trattato bisogna semplificarlo. C'è una terza parte pesante; però la prima parte che fissa principi e obiettivi, è un testo di poche decine di articoli. Credo che se si arriverà a liberare il trattato dalle centinaia di articoli della terza parte sarà più facile farlo capire e apprezzare».

E come si farà? Si ricomincerà da zero o si ripartirà da quel testo e lo si semplificherà?

«Penso che bisognerebbe modificare il meno possibile. Bisogna salvare queste parti fondamentali: la prima e la seconda, solo alcuni articoli della terza. Quindi senza ripartire daccapo, perché non dimentichiamo che quel testo è già stato discusso per due anni e mezzo. Dunque sarebbe fatale aprire questo vaso di Pandora: di nuovo tutte le obiezioni che si sono superate, di nuovo le proposte e controproposte che si sono vagliate e che hanno dato luogo a un compromesso, e naturalmente un trattato firmato da 27 capi di Stato e di governo non può essere che un compromesso. Guai a mutarne l'equilibrio. E poi chi firma deve onorare la sua firma e questo non l'hanno fatto tutti i capi di Stato e di governo».

Ma cos'è oggi l'Europa? Un'identità politica, religiosa, geografica? Quali sono, o devono essere, i suoi confini?

«L'Europa è stata innanzitutto un'area di integrazione economica e mercantile; questo è stato il Mec, sulla base dei trattati del '57. Si diceva un tempo, pensando a quei sei Paesi fondatori: la piccola Europa. Non era tanto piccola. Ne facevano parte tre che erano i maggiori Stati dell'Europa

continentale, però mancavano tanti altri che si sono poi aggiunti, fino a quando, dopo il crollo del muro di Berlino, si sono aperte le porte del ricongiungimento anche con i Paesi dell'Europa orientale. Ma i confini dell'Europa, secondo storici e studiosi, sono sempre stati mobili, non sono confini in senso geografico, stretti e invalicabili. Sono i confini della civiltà europea, del comune sentire europeo. Quindi credo che bisogna essere aperti a nuovi ingressi. Però attenzione: è fondamentale che non si diluisca l'integrazione europea. L'Europa può diventare più larga, lo è già diventata in così rilevante misura, ma deve rimanere un'Europa governabile, un'Europa integrata, un'Europa forte, come dicono i francesi un'Europa-potenza».

No ad un annacquamento, insomma?

«No ad un annacquamento. E ormai, dopo l'ingresso di 12 nuovi Stati, più nessuna adesione all'Ue se prima non si modificano le istituzioni e non si mette in grado un'Unione più larga di autogovernarsi e di fare le politiche necessarie».

Dai Paesi dell'Est appena entrati in Europa sono giunte in Italia molte persone per lavorare e molte delle vittime degli incidenti di lavoro sono proprio immigrati. Lei ha spesso parlato di questo tema. Una mattanza con 1.300 morti ogni anno sul posto di lavoro. Come fermarla?

«Purtroppo, il fatto che siano più colpiti da questi incidenti i lavoratori stranieri, non deve stupire. Sono particolarmente trascurati nei loro diritti, perfino nei diritti vitali, come accadde per gli italiani che andavano all'estero. Ricorda la strage di Marcinelle, in quella miniera belga? Ci morirono tanti italiani, che erano trattati come talvolta oggi in Italia sono trattati gli stranieri. Il problema però non concerne soltanto loro. C'è un'esigenza ormai tassativa di maggior sicurezza sul lavoro per tutti. Anche tanti italiani continuano a morire assurdamente per mancanza di protezione».

Di chi è, quindi, la responsabilità di questi morti?

«Ci sono leggi insufficienti, norme che devono essere rafforzate, soprattutto controlli che devono essere resi efficaci. E ci sono anche comportamenti delle aziende e perfino delle stesse rappresentanze dei lavoratori che devono essere adeguati a quest'esigenza di sicurezza».

Lei ha invitato maggioranza e opposizione a dialogare sui temi cruciali, come le grandi riforme. Ci sono le condizioni per questo dialogo?

«Credo che possa ancora valere l'esempio del resto dell'Europa, dei Paesi che hanno conosciuto prima dell'Italia l'alternanza al governo. Adesso si usa dire, con espressione un po' troppo semplicistica: il bipolarismo. Dovunque ci sono due schieramenti, talvolta anche tre, che competono per la maggioranza in Parlamento e che continuano a competere e quindi anche a confliggere dopo il risultato elettorale. Però questo non significa, in quei Paesi, la guerra totale, la guerriglia quotidiana tra maggioranza e opposizione, la mancanza di ascolto reciproco e di dialogo. Penso che si debba fare uno sforzo analogo anche in Italia, che si possa fare e che via via maturi la consapevolezza dell'esigenza di farlo. Soprattutto quando parliamo d'Europa, già ci sono le condizioni perché ci sia un largo consenso».